

## L'America critica e fantapolitica di Italo Calvino

Martino Marazzi

In una lettera datata 26 aprile 1961 Italo Calvino scrive: "Il mio libro di viaggio americano [...] – dopo averci lavorato per molti mesi e averlo portato a termine di tutto punto – l'ho distrutto. Più vado avanti con gli anni, meno sono sicuro delle cose".<sup>1</sup>

*Un ottimista in America*, questo il titolo del libro, arrivò alle seconde bozze, ma non vide mai la pubblicazione, per volontà dell'autore ("l'avevo sentito troppo modesto come opera letteraria e non abbastanza originale come reportage giornalistico").<sup>2</sup> Eppure, tra il 1961 e il 1962, Calvino pubblicò non meno di tre diari americani di media lunghezza, rispettivamente su "L'Europa letteraria", "Tempo presente", "Nuovi Argomenti", mentre a caldo, nel corso dell'estate 1960, era già apparsa una serie di sedici fittissime corrispondenze, sulle vivaci colonne del settimanale "ABC". Abbastanza per potersi fare un'idea sui contenuti e i giudizi di fondo del volume autocensurato (si noti, tra l'altro, che gli ultimi due "diari" vedono la luce a distruzione già avvenuta, a conferma, se mai ce ne fosse bisogno, dell'incertezza e dei dubbi espressi nella prima lettera).

Il Calvino "americano" covava già da tempo, come testimoniano scritti isolati ma di notevole rilievo, quali la *Prefazione* alla raccolta einaudiana dei saggi letterari di Pavese e una lunga riflessione sul significato del mito hemingwayano nelle nostre lettere. Ad essi vanno aggiunti interventi minori, occasionati da letture editoriali o da commenti a fatti di cronaca (particolarmente indicativo di un clima interno esacerbato dalle divisioni tra opposti schieramenti è l'articolo dedicato ai coniugi Rosenberg).<sup>3</sup> Il suo mito americano nasce quindi come un frutto tipicamente letterario, inserendosi tuttavia con decisione sul sentiero tracciato idealmente da Giaime Pintor nel decennio precedente, con un'implicita accettazione, in sostanza, del significato civile (e in parte politico) dell'apertura agli Stati Uniti da parte di Vittorini e Pavese. Ciò non significa che Calvino non ammiri nei suoi autori americani la novità e la forza del linguaggio: nel Mark Twain di *Huckleberry Finn* "c'è tutto quel che di meglio uno scrittore può ambire di esprimere: invenzione di linguaggio, senso dell'avventura, scoperta del proprio paese, passione per i suoi problemi morali e civili";<sup>4</sup> e il "dio" Hemingway propone una figura di uomo eroico e attivo del tutto avulsa dalla retorica dannunziana, ma comunque incisiva ed esemplare, proprio in virtù dell'asciuttezza dello stile ("scrive secco, non sbava quasi mai, non gonfia, ha i piedi per terra").<sup>5</sup>

\* Martino Marazzi è dottorando di ricerca in Storia della Lingua e della Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Milano.

1. Lettera ad Armanda Guiducci, in Italo Calvino, *I libri degli altri. Lettere 1947-1981*, a cura di Giovanni Tesio, con una nota di Carlo Fruttero, Torino, Einaudi, 1991, p. 365.

2. Lettera del 24 gennaio 1985 a Luca Baranelli, in Italo Calvino, *Eremita a Parigi*, Torino, Einaudi, 1994, p. 8.

3. Italo Calvino, *Immagine di Ethel e Julius Rosenberg*, in "Società", IX, 4, (Dicembre 1953), pp. 651-57.

4. Italo Calvino, *Un'inchiesta tra i narratori*, in "Galleria", IV (1954), p. 321.

5. Italo Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 1991, p. 276.6. Italo Calvino, *Quaderno americano*, in "L'Europa letteraria", II, 8, aprile 1961, p. 67.

7. Calvino, *Eremita a Parigi*, cit.

8. Italo Calvino, *La città delle scosse elettriche*, in "ABC", I,1, 11 giugno 1960, p. 12.9. Italo Calvino, *Il padre divorziato*, in "ABC", I, 2, 19 giugno 1960, p. 12.

10. Italo Calvino, *Gli alleati*, in "ABC", I, 3, 26 giugno 1960, p. 13.

11. Italo Calvino, *Non parlo d'altro*, in "ABC", I, 4, 3 luglio 1960, p. 15.12. Italo Calvino, *Alle porte dell'Asia*, in "ABC", I, 15, 18 settembre 1960, p. 10.

13. Italo Calvino, *La città troppo grande*, in "ABC", I, 2, 19 giugno 1960, p. 13.

14. Italo Calvino, *Diario dell'ultimo venuto. Appunti d'un viaggio negli Stati Uniti*, in "Tempo presente", VI, 6, giugno 1961, p. 414.

15. Italo Calvino, Gli scaricatori benestanti, in "ABC", I, 10, 14 agosto 1960, p. 14.

16. Calvino, Eremita a Parigi, cit., p. 89.17. Italo Calvino, Alla sera non si esce quindi al cinema non ci si va, in "Cinema nuovo", IX, 146, luglio-agosto 1960, pp. 303-4.

18. Italo Calvino, L'istituzione dei «beatniks», in "ABC", I, 14, 11 settembre 1960, p. 18.19. Segnalato in particolare Alberto Moravia-Giuseppe Prezzolini, Lettere, Milano, Rusconi, 1982, e Goffredo Parise, Odore d'America, Milano, Mondadori, 1990.

20. Calvino, Diario dell'ultimo venuto, cit., p. 417.

21. Italo Calvino, Diario americano 1960, in "Nuovi Argomenti", 53-54, novembre 1961-febbraio 1962, p. 185.22. Calvino, Eremita a Parigi, cit., p. 128.

23. Mi riferisco, nell'ordine, a: Giorgio Soavi, L'America tutta d'un fiato, Milano, Mondadori, 1959 e Fantabulous. Racconti americani, Milano, Mondadori, 1962; Gianfranco Corsini, America allo specchio, Bari, Laterza, 1960; Guido Piovene, Appendice alla nona edizione di De America, Milano, Garzanti, 1962; Giorgio Spini, America 1962, Firenze, La Nuova Italia, 1962; Roberto Giammanco, Dialogo sulla società americana, Torino, Einaudi, 1964.24. Italo Calvino, Romanzi e racconti. Volume terzo. Racconti sparsi e altri scritti d'invenzione, edizione diretta da Claudio Milani, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto, con una bibliografia degli scritti di Italo Calvino a cura di Luca Baranelli, Milano, Mondadori, 1994.25. Italo Calvino, Nei boschi degli indiani, in "Corriere della Sera", 18 aprile 1976, p. 3.

26. Calvino, Eremita a Parigi,

Maturata all'interno del cenacolo einaudiano, l'americanistica di Calvino non tardò ad aprirsi anche in direzione storiografica e sociologica (ricordiamo come episodio non secondario che un testo base come *La teoria della classe agiata* di Thorstein Veblen esce nel 1949 nella traduzione del giovane Ferrarotti, in seguito ad alcuni contatti con lo stesso Pavese). Così, l'impatto diretto con la realtà statunitense, nel 1959-60, consente a Calvino di mettere alla prova l'ampio spettro dei suoi interessi, nella convinzione, sempre più radicata, che da ogni osservazione sia sempre possibile trarre un insegnamento. È infatti fortissima, nelle pagine diaristiche apparse in quegli anni, la tensione civile e la volontà di indicare al pubblico, in virtù del proprio ruolo sociale di intellettuale, possibili scenari sociali e politici improntati a un razionale riformismo, a una pacifica convivenza di ideologie ed etnie differenti, a una matura laicità dei costumi.

Si tratta di sviluppare il massimo di libertà e di coscienza vivendo sulla base del livello tecnico della propria epoca, usufruendo al massimo grado dei mezzi più avanzati senza restarne schiavi, dando alla società la struttura più idonea allo stadio cui sono arrivati i mezzi di produzione.

È con questo spirito che voglio interrogare l'America: non tanto per far la critica alla "cultura di massa", che è già stata fatta per filo e per segno, quanto per vedere cosa ne può venir fuori di nuovo.<sup>6</sup>

Un tono più improvvisato ed estemporaneo conservano i quarantasette pezzi scritti per "ABC", che nel loro insieme costituiscono sedici, estive *Cartoline dall'America*. Del resto, gli articoli del settimanale riprendono con scarti davvero minimi le notazioni scritte di getto, ad uso dei compagni della redazione einaudiana, inserite di recente nella raccolta *Eremita a Parigi* (col titolo *Diario americano 1959-1960*).<sup>7</sup>

Professando sin dall'inizio un "amore [...] cieco" per New York – che poco più di un mese dopo estenderà agli Stati Uniti nel loro complesso –, Calvino si immerge con vorace curiosità nel flusso di oggetti, persone, macchine che caratterizza la vita americana. Quanto più appaiono assoluti e astratti gli obiettivi condivisi a livello sociale (il successo, il denaro), tanto più sono invece il costante movimento, l'incertezza, l'imprevedibilità degli avvenimenti cittadini a coinvolgere subito il visitatore. L'"energia" che sostiene la corsa al benessere può essere interpretata sulle prime come una spontanea forza razionale che gli americani si limitano ad assecondare passivamente: "Il mondo delle cose è sveglio, insonne, lo anima una specie di implicita razionalità; mentre il mondo degli uomini somiglia talvolta a un sonnacchioso gestire d'automi".<sup>8</sup> Ma Calvino non tarda a riconoscere anche nella sfera dei comportamenti individuali e sociali quella stessa carica di energia: lungi dall'essere letargico e inattivo, il mondo degli uomini appare agitato da continue tensioni, si rivela complesso, pluralistico. Il cronista, pur non rinunciando alle proprie convinzioni, cerca di afferrare in toto questa complessità, di non demonizzarla rinchiudendosi negli aurei equilibri dell'intellettuale europeo. Calvino ama procedere, in queste cronache, dal particolare

minuto, persino banale, a notazioni più problematiche. Si diletta, ad esempio, assecondando uno dei *cliché* più scontati della pubblicistica italiana sugli Stati Uniti, di esplorare l'universo femminile dando spazio ad una vena moderatamente libertina (di prammatica, per il gusto del tempo e il "taglio" del settimanale, la lunga descrizione di una serata in un club per soli uomini); nei ritmi frenetici delle loro giornate, nell'affettata ineleganza del vestiario, nell'apertura agli incontri occasionali, le donne americane esibiscono, secondo Calvino, una libertà sorprendente e tonificante: ma ecco, a questo punto, che il viaggiatore disinibito si affretta a scoprire il rovescio della medaglia, seguendo un amico nel mesto viaggio che lo porta dalle figlie, affidate dal tribunale alla madre. E ciò consente a Calvino di rivelare tutta la portata del suo anticonformismo: il divorzio sancisce senza dubbio una situazione dolorosa, una sconfitta personale, ma per i figli rappresenta in fondo un'occasione da non perdere, "un modo d'acquistare un'altra dimensione, un'esperienza di complessità e di fantasia".<sup>9</sup> In questa capacità americana di guardare sempre avanti, Calvino individua un senso pratico spinto ai limiti del cinismo, ma anche una salutare dose di sincerità.

Non sempre, tuttavia, le tensioni possono essere risolte in maniera produttiva: nel profondo Sud, a Montgomery, Alabama, la "complessità" americana diventa sinonimo immediato di discriminazione razziale. Calvino dedica due notevoli corrispondenze ad esporre le ragioni, la storia e le richieste del movimento per i diritti civili capeggiato da un reverendo battista in rapida ascesa, Martin Luther King jr. Contrariamente a Piovene che, pochi anni prima, in *De America*, si era limitato a prestare ascolto alle parole delle personalità più concilianti, arrivando a negare l'esistenza del razzismo negli Stati Uniti, Calvino si trova prima di tutto ad assistere alle aspre conseguenze di uno dei primi atti di disobbedienza civile: e muovendosi tra le sale in cui si raduna lo "stato maggiore negro", la piazza gremita di curiosi, di provocatori e di membri del Ku Klux Klan, e i salotti per bene della borghesia locale, cattura immagini "di una lotta tra le razze totale".<sup>10</sup> La stessa statura morale di King, la dignità dei suoi giovani seguaci, come pure la sostanziale ingenuità di gran parte dei bianchi, passivi difensori di un secolare privilegio, sono tutti elementi che paradossalmente concorrono, agli occhi dell'osservatore esterno, a irrigidire le divisioni tra le due comunità. Calvino deve constatare che sia la sua laica razionalità che l'appello di King al Vangelo e alla Dichiarazione dei Diritti non sono sufficienti a risolvere quella "complessità". Al giornalista di passaggio non resta che un'ultima risorsa: andarsene.

Il guaio è che nel Sud la questione razziale ipnotizza tutti, bianchi e negri; non si sa parlare d'altro; la politica ha solo quel tema; [...] ripensandoci, ti prende una gran noia.<sup>11</sup>

Se le contraddizioni appaiono insanabili, Calvino si affiderà dunque alla regola principe della vita americana, il "perpetuo movimento". Si troverà allora di fronte a un'America tutt'altro che variegata, al risvolto

---

cit., p. 277.

conformista e standardizzato della vitalità ammirata altrove. Egli vi si cala, assimilando “fino a trovarli sublimi l’uniforme squallore, la mancanza di personalità”, la “piattezza fisica e spirituale” della provincia statunitense.<sup>12</sup> Decanta il “paesaggio astratto” delle autostrade, che unificano da costa a costa il paese con una precisione ingegneresca; si lascia travolgere compiaciuto dalla banalità spettacolare di Las Vegas; per notte con ostinazione in motel e alberghi d’infima categoria, “sbiadite anticamere del nulla” dove una popolazione di pensionati trascorre i suoi giorni davanti al televisore. Sin dalla seconda corrispondenza confessa il suo disagio di fronte a quel *monstrum* urbanistico che è Los Angeles, la cui accettazione equivale, per Calvino, alla “perdita dell’anima”.<sup>13</sup> Un senso di anonimato, di isolamento, di esilio in mezzo a milioni di altri uomini spegne in un mare di noia tutta la mobilità individuale e sociale che rende altrimenti vitale il sistema America.

Il conformismo, da un altro punto di vista, può anche essere interpretato come un frutto non del tutto spregevole delle istituzioni democratiche: pur di difendere un certo livello medio, accettabile, della vita pubblica, nell’esperienza di Calvino l’uomo-massa finisce per sentirsi direttamente responsabile della difesa dei propri diritti. Il Babbitt di cui parla in un paragrafo del diario uscito su “Tempo presente” è l’uomo medio, pacifista, idealista, votato alle giuste cause, attivo in prima persona: forse un po’ ridicolo nella sua ingenuità, agli occhi dell’intellettuale europeo. Eppure, “Se è il prodotto d’una società, è un prodotto buono, un segno di quel che questa enorme macchina che è l’America può dare di non peggiore, anche come produzione in serie”.<sup>14</sup>

Ugualmente istruttivo, per Calvino, si rivela l’incontro a San Francisco con un anziano rappresentante del sindacato degli scaricatori di porto. Lo spirito pratico, le richieste concrete, il senso di solidarietà non classista, concorrono a formare la forza morale e materiale delle *Unions*, a cui Calvino rimprovera la mancanza di prospettive storiche, di programmi politici e spinte universaliste: eppure, di fronte alle parole del vecchio operaio che ricorda la tenacia e la lunghezza degli scioperi, egli conclude riconoscendo che “anche il ‘materialismo americano’, come tutti i materialismi, è sostenuto nel suo fondo da una forte carica ideale”.<sup>15</sup> Sull’argomento, che evidentemente doveva aver scosso nella sua coscienza imbarazzanti interrogativi, nel *Diario* semiprivato si esprimeva con ancor maggiore libertà, rilevando che i sindacati italiani e francesi, non solo si dimostravano contrattualmente più deboli di quelli americani, ma non riuscivano poi “nemmeno a difendere i propri principi politici”.<sup>16</sup>

L’uniformità e il conformismo, in quanto dati costitutivi degli Stati Uniti, assumono quindi in queste corrispondenze un carattere bifronte: sono un indice significativo della noia e dell’alienazione proprie della vita moderna, ma segnalano anche l’esistenza di una serie di valori fondamentali condivisi. Piuttosto, ciò che può lasciare perplesso il lettore (e che forse avrà impensierito lo stesso Calvino al momento di dare alle stampe il progettato volume) è il fatto che si arrivi a delineare con disinvoltata rapidità il ritratto di un’intera civiltà in base ad un insieme di impressioni momentanee. Calvino mette alla prova in questi pezzi spigliati

ma stilisticamente inerti le sue doti di osservatore lucido e imparziale: evita però (salvo forse nel caso dell'incontro con Martin Luther King) di andare più a fondo nei problemi, di inquadrarli o persino di problematizzarli.

Confrontando poi i pezzi comparsi su "ABC" con i diari pubblicati sulle altre testate, è possibile rendersi conto con ancora maggiore chiarezza dell'estemporaneità dei giudizi di Calvino e del loro stretto rapporto con lo scenario politico internazionale del momento; se ne trae l'impressione di un viaggiatore oscillante tra sfoghi privati e ambiziosi progetti ideologici e politici.

Sfoghi privati: in tutti gli scritti americani del periodo, compreso un articolo apparso su "Cinema nuovo",<sup>17</sup> Calvino confessa quel misto di attrazione-repulsione che lo spinge verso gli ambienti giovanili, così presenti e distinguibili in una società stratificata per classi d'età come quella americana. Accade – e Calvino lo nota acutamente – che quei giovani cresciuti negli anni Cinquanta costituiscano la prima generazione che ha interamente assorbito la cultura di massa: molti di loro, in procinto di entrare a pieno titolo nella società degli adulti, tendono ora a respingerla volontariamente, scegliendo di vivere ai margini della civiltà dei consumi. Uno spettro che Calvino rincorre da New York a San Francisco, passando per Los Angeles, è quello dei giovani arrabbiati e artistoidi, quei *beatniks* ormai stanchi epigoni di una scuola poetica e letteraria fiorita nel decennio precedente. Da un lato Calvino non fa mistero del disagio che lo accompagna nel corso degli incontri con questi rappresentanti della gioventù statunitense; dall'altro, non tarda a interpretare il loro plateale e anarchico ribellismo come la dimostrazione della sanità del sistema, che accetta e irreggimenta al suo interno le frange più contestatarie:

Nella mia giovinezza mi è capitato di desiderare di identificarmi con diverse immagini di civiltà, volta a volta o tutte insieme: l'aristocrazia inglese, i bolscevichi russi, i 'conquerants' di Malraux, gli esteti di Bloomsbury, il 'Brain trust' del New Deal, ma erano sempre 'classi dirigenti' o che tendevano a diventar tali. (Certo ci sarà sotto un complesso). Invece, per chi si diverte a stare al margine, ad andare malvestito e fare vita grama (a meno che non sia per un periodo temporaneo, in virtù appunto di una prossima presa del potere o simili) ho avuto sempre una deplorabile mancanza di sensibilità. Così coi *beatniks* è chiaro che sono prevenuto.

La perfetta efficienza d'una società conformista si rivela nel riuscire a costituirsi un corpo di anticonformisti in uniforme da anticonformista; se porti la barba e le scarpe da tennis, allora la tua qualifica di ribelle è scritta a chiare lettere e puoi esercitarla come una professione, tutto rientra nello schema.<sup>18</sup>

Ancor più del giudizio di merito colpisce, a distanza di anni, l'insistenza di Calvino su questo fenomeno, e la sua volontà di spiegarlo appoggiandosi a una serie di reazioni dichiaratamente personali e occasionali.

L'altro tema su cui Calvino ama ritornare è quello del confronto tra

Stati Uniti e Unione Sovietica, intesi, ancor più che come potenze militari, come esempi di due civiltà e, in senso molto largo, di due atteggiamenti mentali. Nel già ricordato *De America*, scritto nel pieno della ricostruzione postbellica, Piovene, dimostrando un accomodante realismo, si era fatto alfiere di una nuova civiltà "atlantica", e nel corso di un secondo viaggio americano nei primi anni Sessanta avrebbe stigmatizzato l'ingratitude dell'Europa, sottolineando la necessità della guerra fredda. Calvino si confronta con il medesimo scenario, apportandovi però una nota di più profonda incertezza, pronta a convertirsi inaspettatamente in un messaggio di speranza che potremmo definire fantapolitico – o forse, trattandosi di Calvino, cosmopolitico. Gli Stati Uniti, in quanto terra utopica, "mito attivo d'un livello di vita da raggiungere", hanno rappresentato sin dal tempo dei Padri Pellegrini una "soluzione geografica" a problemi storici irrisolvibili nelle terre d'origine; l'Unione Sovietica – in cui il mito americano continua ad esercitare il suo fascino (e basti ricordare quanto fu determinante per Lenin, Majakovskij e Trockij) – si propone invece come "soluzione storica" per le masse del Terzo Mondo. In realtà basterebbe poco perché il paese del benessere realizzato si aprisse a una maggiore equità sociale e al principio della socializzazione dei mezzi di produzione: Calvino – come già aveva fatto Moravia e in seguito avrebbe ribadito Parise<sup>19</sup> – imputa semplicisticamente a fattori psicologici la mancata realizzazione storica e geografica insieme di questo mondo ideale:

A ogni passo il viaggiatore europeo ha una conferma di come il socialismo in una società tecnicamente avanzata sarebbe un sistema pratico e ormai naturale. Esso è già nella potenzialità delle cose, è dappertutto tranne che nella testa delle persone. Una sorta di processo di rimozione, una barriera di tabù storico-sociologici impedisce agli americani di pensare in questi termini.<sup>20</sup>

Una via d'uscita, dunque, esiste almeno sulla carta; Calvino dismette i panni dell'osservatore per calarsi in quelli nobili, ma a mio parere a lui decisamente troppo larghi, del grande stratega animato da buoni propositi:

La soluzione ideale, per tutti, si avrà con un'azione combinata USA-URSS per un razionale sviluppo dei paesi arretrati. Non è questione di discutere se questo è possibile o no secondo le condizioni politiche contingenti. L'importante è che risponda a una possibilità tecnico-operativa, a una razionalità generale, e allora si deve arrivarci, non c'è altro da fare che arrivarci. È l'unica via che il mondo ha per realizzare un futuro non catastrofico.<sup>21</sup>

Rimane sottintesa, in tutte queste pagine, una netta contrapposizione ideologica tra l'America e l'Europa che può probabilmente spiegare come mai Calvino si senta autorizzato ad assumere il ruolo del profeta. L'uomo europeo vagheggiato da Calvino è colui che si pone di fronte al mondo in maniera problematica, e cerca di risolverne i dilemmi dialetticamente, ricorrendo alle armi della ragione e della logica, elaborando concetti, tenendo presenti gli insegnamenti della storia. L'americano

agisce invece secondo una logica del tutto differente, confrontandosi con una realtà piena di fatti e di cose (non di concetti), ricca in termini geografici (e non storici). Sviluppando coerentemente questi presupposti, l'intellettuale europeo diventa per Calvino il portavoce per eccellenza di un atteggiamento critico e riformista. Anche in questo caso, la pubblicazione postuma delle note di viaggio ci consente di cogliere senza filtri impressioni e riflessioni solo parzialmente proposte a un più vasto pubblico: così appare significativa, in un Calvino a dir poco scettico nei confronti del candidato Kennedy, l'adesione emotiva ancor prima che politica alla missione pacificatrice dell'ONU; ed è senza dubbio interessante constatare come l'ipotesi di un socialismo prossimo venturo, riferito non a caso ai lettori di una rivista come "Tempo presente", conviva con la convinzione che "la vera istanza democratica dell'America" risieda nella partecipazione di milioni di cittadini al mercato finanziario.<sup>22</sup>

Calvino abbina, insomma, azionariato popolare e sol dell'avvenire, il che potrà sembrare quanto meno disinvolto. In realtà gli Stati Uniti, scoperti sin dalla giovinezza sulla spinta di una passione letteraria, si precisano sempre di più, durante e subito dopo il lungo soggiorno del 1959-60, come un pretesto necessario per stimolare e portare allo scoperto il proprio impegno intellettuale.

Rigoroso ed esigente nei confronti della propria scrittura e del proprio ruolo pubblico di scrittore, Calvino avrà probabilmente pensato che la pubblicazione in un volume a parte dei suoi articoli, sia pure levigati e strutturalmente riordinati, avrebbe dato vita a un libro troppo frammentario, "leggero", persino superficiale. Eppure, recuperate e rilette oggi nella loro interezza, le cronache americane del Calvino di quegli anni ci appaiono tutt'altro che fragili o inconsistenti, sorrette anzi da un'osservazione acuminata, da una curiosità vigile che lo spinge a muoversi partendo spesso dalle "radici dell'erba", nella migliore tradizione del giornalismo indipendente d'oltreoceano.

Si pensi, per contrasto, all'immagine che degli Stati Uniti contemporanei era possibile farsi in Italia, tra fine anni Cinquanta e primi anni Sessanta. Si oscillava tra un impressionismo frivolo e ciarliero (ben documentato nei fortunati libri di Giorgio Soavi) e un appiattimento sulla cronaca politica ufficiale (così nell'utile ma veramente datato lavoro di Gianfranco Corsini); e intanto Piovene aggiungeva al suo classico e monumentale *opus* americano un'*Appendice* dai toni radicaleggianti, ma scritta come da un altro pianeta, aristocraticamente distaccata dalla realtà circostante. Un discorso diverso andrebbe fatto per il notevole e appassionato intervento di Giorgio Spini, i cui interessi appaiono spesso in sintonia con quelli di Calvino, e per un'opera originale anche se irrisolta come quella di Roberto Giammanco. Ma nell'uno e nell'altro caso ci troviamo in verità di fronte ai lavori di due specialisti che riescono felicemente a presentare in forma più accessibile e "personale" il frutto dei loro interessi di studio.<sup>23</sup>

Un atteggiamento, tuttavia, è comune a tanta parte di questi scritti e agli interventi di Calvino: la tendenza a considerare l'incontro con gli Stati Uniti della guerra fredda come un'occasione per riflessioni politico-

strategiche di ampio respiro e spesso per astratte visioni fantapolitiche. In questo contesto, ciò che oggi è possibile apprezzare maggiormente, nel Calvino americano, è la sua più spiccata disponibilità alla cronaca: quanto più si impegna a scrivere i suoi pezzi da cronista, tanto più Calvino risulta oggi originale e libero dall'ipoteca ideologica che sembrava allora dover necessariamente trasformare l'osservatore degli Stati Uniti in opinionista, prescindendo da ogni competenza specifica.

Come è decisamente più noto, immagini d'America torneranno anche in seguito, nell'opera narrativa. Più astratte e generiche nelle *Città invisibili*, dove Despina e Zirna presentano somiglianze con New York, città peraltro segnalata, come San Francisco, su uno degli atlanti del Gran Kan; più esplicite in alcuni racconti di *Ti con zero* e delle nuove *Cosmicomiche* (*I cristalli*, *Le figlie della Luna*). La New York cosmicomica non ha nulla da spartire con quella dei primi anni Sessanta, scintillante palcoscenico calcato dall'autore con ottimismo e irrefrenabile curiosità; è ormai diventata la città simbolo di un mondo ipermoderno sulla soglia del totale disfacimento, assediato dai detriti, regolato dalla mostruosa alternanza di produzione e di consumo, sistole e diastole di un cieco organismo sociale privo di fini e di presenze rassicuranti (le uniche figure positive, le figlie della Luna, dopo aver sfilato per le vie di Manhattan, assurgono al cielo, abbandonando le creature terrestri).

Risale al 1982, infine, l'impegnativo "dialogo storico" intitolato *Henry Ford* che ora è possibile leggere, con le opportune note al testo, nel terzo volume mondadoriano dei *Romanzi e racconti*.<sup>24</sup> La struttura dialogica dello scritto permette di esibire fino in fondo, sostenute da un tono brillantemente ironico, quelle posizioni contrastanti che vent'anni prima Calvino aveva parzialmente dissimulato, o perlomeno cercato di conciliare, su un più vasto scenario di politica internazionale. Riprendendo una figura carissima alla riflessione italiana (e non solo) sugli Stati Uniti – da Papini, che in *Gog* ci ha lasciato un'altra vera e propria "intervista immaginaria" all'industriale di Detroit, ad Alberto Pirelli, al Gramsci di *Americanismo e fordismo* – Calvino costruisce un densissimo apologo sulla modernità e l'industrialismo. Da una parte il grande e terribile vecchio dell'industria di massa: una figura di conservatore paradossale, testardo, intollerante, sognatore, nazionalista e assetato dei mercati mondiali; un uomo le cui contraddizioni sembrano non aver fine e che pure, sorretto da una strana miscela di incoscienza e arroganza, di ingenuità e ferreo rigore, finisce per essere sempre vincente. Dall'altra parte un "interlocutore" che funge da sua coscienza storica e critica, incalzandolo con regolarità.

È un impagabile *tour de force* in cui, ancor più che i singoli punti toccati con fulminea rapidità – coprendo i più rilevanti aspetti dell'attività industriale e del "sistema di pensiero" di Ford – conta proprio il vivace ritmo dialettico che riesce a raffigurare come distinte ma compresenti sull'arena della storia le ragioni della massima produttività e della dignità lavorativa. La forma dell'intervista tende a creare opposizioni schematiche; ma naturalmente Calvino anche su questo gioca, con consumata e godibilissima abilità.

---

Il confronto con la realtà e la cultura americane continua, insomma, ben oltre gli anni Sessanta e se ne trovano tracce anche non sporadiche sparse in altre sedi (qua e là sul “Corriere della Sera”, ad esempio in uno dei “Palomar” poi non raccolti in volume,<sup>25</sup> in *Collezione di sabbia* e nelle postume *Lezioni americane*). L’America, affrontata con forte spirito civile vent’anni prima, gradatamente entra a far parte a pieno titolo dell’immaginario calviniano: e sull’isola di New York, città “ideale” perché “città geometrica, cristallina, senza passato, senza profondità”,<sup>26</sup> città della mente, insieme concreta e “invisibile”, Calvino ritorna con insistenza nelle sue ultime interviste, individuandovi un luogo privilegiato, all’altezza della sua continua tensione, umana e creativa.

---